

Caso Ranucci, nato in carcere il legame tra Lavitola e Tavares

I due si sono conosciuti nel penitenziario di Secondigliano. I messaggi in codice nelle interviste dei protagonisti

di **ANDREA OSSINO**
e **GIUSEPPE SCARPA**
ROMA

La storia comincia nel carcere di Secondigliano. Non la storia della bomba esplosa sotto casa di Sigfrido Ranucci, ma quella del rapporto tra i due uomini che, anni dopo, si ritroveranno al centro dell'inchiesta sull'attentato al giornalista. È nel penitenziario a nord di Napoli che, nel 2015, Valter Lavitola, indicato dagli investigatori come la mente della "strage aggravata dal metodo mafioso", conosce Gomes Clesio Tavares, l'uomo che, dopo oltre dieci anni, avrà il compito di trovare chi materialmente piazzerà l'esplosivo sotto l'auto del conduttore di Report. Un rapporto che nasce dietro le sbarre e che, una volta fuori, si trasforma in un'amicizia e, poi ancora, nel canale attraverso il quale prende forma il commando che il 16 ottobre entrerà in azione.

Ma c'è un secondo elemento che pesa quanto il primo. Tavares - che adesso ha trovato rifugio in Camerun - non è un reclutatore qualsiasi. Non è solo un bodyguard con amicizie social nel mondo della malavita. Tavares si muove nell'orbita del clan Russo, l'organizzazione criminale che da anni esercita la sua influenza tra Nola e Avella, dominando lo stesso territorio nel quale vengono arruolati gli uomini destinati a piazzare la bomba che ha distrutto le auto della famiglia Ranucci, divelto il cancello della loro casa di Campo Ascolano, a Pomezia.

È lì, tra Nola e Avella, che il gruppo viene costruito. È lì che tutta la filiera operativa prende corpo. Poi, però, la ricostruzione si ferma. Perché l'inchiesta non arriva al clan Russo. Non individua un ruolo dell'organizzazione nell'attentato. Non trova elementi per contestarne il coinvolgimento. Anche le altre piste investigative - compresa quella neofascista - battute nelle prime settimane dell'indagine della Procura di Roma si sgonfiano una dopo l'altra.

Resta così un solo nome al centro della scena: Lavitola. Il faccendiere, i suoi interessi. I suoi affari. I suoi rapporti. È lì che i carabinieri del Nucleo investigativo di via In Selci continuano a cercare la chiave dell'attentato e, soprattutto, il movente.

Per questo l'indagine torna adesso da chi quella bomba l'ha piazzata. Dagli esecutori materiali che il pm Edoardo De Santis vuole sentire ancora. La prima volta hanno scelto il silenzio. Ma forse, dopo giorni trascorsi in carcere, dopo aver compreso che il loro futuro non è roseo, dopo aver capito che i carabinieri hanno ricostruito ogni loro mos-

sa, potrebbero voler parlare. Non lo ha fatto, però, Marika De Filippis, l'unica donna del gruppo, adesso ai domiciliari. Ieri si è avvalsa ancora una volta della facoltà di non rispondere. Oggi, nel carcere di Rebibbia, è previsto l'interrogatorio di Pellegrino D'Avino, Saverio Mutone e Antonio Passariello. Tre pregiudicati di basso conio finiti in un intrigo decisamente più complesso del loro curriculum criminale.

Altri elementi potrebbero arrivare dai supporti informatici sequestrati agli indagati, Lavitola incluso. Ieri gli esperti hanno iniziato a scandagliare. Da registrare, in queste ore, anche una mossa investigativa eloquente: chi indaga sta acquisendo le interviste

che tutti i protagonisti di questa storia hanno rilasciato. L'ipotesi degli investigatori è che qualcuno abbia utilizzato quelle interviste per far passare messaggi in codice. Per questo i pubblici ministeri le stanno acquisendo una dopo l'altra, le ordinano in sequenza cronologica e le rileggono alla luce degli ultimi sviluppi dell'indagine. È lì, ritengono, che si nasconde un altro pezzo della storia.

Perché questo delitto, preparato per mesi ben prima che l'ordigno esplodesse, non si è esaurito con la deflagrazione. E non si è fermato neppure dopo gli arresti. È andato avanti, assumendo un'altra forma: quella dei depistaggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



➔ A sinistra Valter Lavitola, in alto Gomes Clesio Tavares e a destra Sigfrido Ranucci



LA POLEMICA

di **MATTEO PUCCIARELLI**
ROMA

La difesa della Rai sulle repliche “Sospese per tutelare il brand Report”

Le repliche di Report sono state sospese per tutelare un brand che è fondamentale per l'azienda», dice l'amministratore delegato della Rai, Giampaolo Rossi. Il riferimento è a Report, con la difesa della scelta di interrompere la messa in onda delle repliche del programma. Secondo Rossi, «la decisione - le sue parole all'Adnkronos - è conseguenza da un lato dell'inchiesta giudiziaria, dall'altro anche della ferocia del dibattito mediatico che si sta alimentando e che sta un po' lambendo anche il format stesso: l'impegno della Rai è stato quello di tutelarlo». L'ad tiene inoltre a chiarire che il provvedimento non riguarda episodi inediti, ma esclusivamente repliche già disponibili anche su Rai Play.

Nel corso dell'intervista, Rossi commenta anche la lettera con cui due giorni fa il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ha sollecitato i presidenti di Camera e Senato a ricostituire rapidamente la commissione parlamentare di Vigilanza Rai, rimasta senza componenti dopo le dimis-

L'ad Rossi condivide la lettera con cui Urso invita a vigilare sulle fonti del programma. Insorge l'Fnsi: “Richiesta inquietante”

I PROTAGONISTI

Giampaolo Rossi
è amministratore delegato della Rai



Adolfo Urso
è ministro delle Imprese e del Made in Italy



sioni collettive dei giorni scorsi delle opposizioni. Ma anche a “vigilare” sulle fonti di Report. Per l'ad, «la lettera di Urso ha una sua totale legittimità perché il ministero è garante del rispetto del contratto di servizio. Si tratta di uno stimolo soprattutto agli organi politici perché venga ripristinato l'organo di vigilanza». E aggiunge: «L'assenza della commissione è un tema legato al ruolo politico di chi ha il compito di vigilare sul mantenimento del pluralismo».

L'indicazione di Urso sulla trasparenza del lavoro di Report potrebbe tradursi nell'apertura di un'indagine interna particolarmente delicata. Su questo aspetto prende posizione il presidente della Fnsi, Vittorio Di Trapani: «Il governo - accusa - vuole mettere le mani sulle fonti dei giornalisti Rai, ancora una volta in palese contrasto con l'European Media Freedom Act». Per Di Trapani la richiesta di Urso «è inquietante» perché cela «il desiderio di violare il diritto-dovere di garantire la riservatezza delle fonti». Va ricordato che lo stesso Urso due anni fa voleva to-

gliere dal contratto di servizio con la Rai qualsiasi riferimento specifico e richiesta di tutela per il giornalismo di inchiesta. Il conto politico in sospeso con Report e con il conduttore Ranucci è dunque aperto da tempo. La redazione della trasmissione domani sarà in assemblea, poi partirà una campagna social per sostenere le repliche su Rai Play. «L'intera squadra, composta dagli inviati, redattori, produzione, montatori e filmmaker, è coesa, compatta e motivata a difendere Report centimetro per centimetro», si legge nell'ultimo documento della redazione. L'obiettivo della destra, con una manovra a tenaglia che sta tentando di approfittare degli ultimi sviluppi dell'attentato proprio ai danni di Ranucci, è quella non tanto di chiudere la trasmissione ma di cambiare conduttore (un nome che piace è ad esempio Federico Ruffo). Ranucci andrà in pensione fra due anni, di sicuro - considerato che resta vittima, fino a prova contraria, di un'autobomba - non ha alcuna intenzione di farsi da parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA